



Il verdetto fotocopia di un paese diviso in due

PIER LUIGI BALLINI

Un decreto emanato il 16 marzo 1946 affidò a un referendum la scelta fra Monarchia e Repubblica; ne modificò una precedente (la cosiddetta Costituzione provvisoria, d.l. 25 giugno 1944, n. 151) che l'aveva attribuito a una Assemblea costituente eletta a suffragio universale.

Quelle del 2 giugno non furono tuttavia le prime elezioni libere dell'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale. Le prime consultazioni del dopoguerra erano state le elezioni amministrative svoltesi in più turni, fra il 10 marzo e il 7 aprile 1946, per eleggere i componenti di 5722 consigli comunali. Queste elezioni, il cui esito fu particolarmente favorevole ai partiti di massa, alla Democrazia Cristiana, al Partito Comunista e al Partito Socialista, costituirono una specie di prova generale per assicurare l'ordine pubblico e la libertà di voto per le successive consultazioni del 2 giugno. Le elezioni popolari del '46 rappresentarono la prima esperienza di voto libero e competitivo. Le donne erano state ammesse all'elettorato con decreto legislativo il 1° febbraio '45 e riconosciute eleggibili con un successivo decreto, il 16 marzo '46. Anche il 60% circa dei maschi votava per la prima volta; non si trattava solo dei giovani cresciuti negli anni del regime fascista ma di tutti coloro che, nati all'inizio del Novecento, non avevano raggiunto la maggiore età per le elezioni del 1919, del '21 e del '24. La campagna elettorale fu caratterizzata da grandi manifestazioni, da decine di migliaia di comizi; si svolse in un clima di grande tensione. Ad alimentare le polemiche, il 9 maggio, contribuì l'abdicazione di Vittorio Emanuele in favore del figlio, che il giorno successivo assunse le funzioni di re con il nome di Umberto II; una iniziativa che provocò la reazione dei partiti antifascisti: il re fu accusato di aver violato la tregua istituzionale. In quel contesto, la campagna elettorale fu per tanti aspetti unica; è ancora in parte da ricostruire per quanto riguarda forme e contenuti della comunicazione, modelli e processi di educazione politica, aspetti di una cultura politica materiale degli italiani che è poi, come è stato notato, «la forma costitutiva dei modi e della intensità della loro adesione alle istituzioni, della loro "cittadinanza"». La consultazione trasformò un grande tema istituzionale nel primo grande esperimento di uso dei mezzi di comunicazione di massa in campagna elettorale. La diffusione della stampa e dei

Accanto una immagine scattata durante il voto. Sopra una manifestazione per la costituzione e la realizzazione di una scritta di propaganda.

LE ELEZIONI DEL 1946			
PER LA REPUBBLICA Referendum istituzionale (2 giugno 1946)			
	Voti validi		
	Numero	%	
Repubblica	12.718.641	54,3	
Monarchia	10.718.502	45,7	
Totale	23.437.143	100,0	
PER LA COSTITUENTE			
Liste	Voti	%	seggi
<i>Collegate col C.U.N.</i>			
Democrazia Cristiana	8.082.486	35,2	207
Part. Soc. Ital. di Unità Proletaria	4.765.655	20,7	115
Partito Comunista Italiano	4.358.243	19,0	104
Unione Democratica Nazionale	1.560.037	6,6	41
Fronte dell'Uomo Qualunque	1.210.021	5,3	30
Partito Repubblicano Italiano	1.003.058	4,4	23
Blocco Nazionale della Libertà	636.330	2,8	16
Partito d'Azione	334.877	1,5	7
Altre	220.198	0,9	4
<i>Non Collegate</i>	503.325	3,4	9

materiali di propaganda non ebbe precedenti; la radio fu utilizzata in modo intensivo. Per la prima volta furono definite vere e proprie direttive per l'assegnazione degli spazi radiofonici di propaganda elettorale. Non mancarono scontri, polemiche, accuse reciproche; ma, complessivamente vi fu un sostanziale rispetto della legalità. Le tendenze dell'elettorato erano state in parte rilevate dal primo moderno sondaggio effettuato in Italia, nel mese di aprile, dall'Istituto Doxa, fondato circa quattro mesi prima. La Repubblica prevalse con il 54,3% dei consensi, contro

Il referendum sancì una frattura di difficile composizione e fotografò l'immagine di culture contrapposte



il 45,7% per la Monarchia. Secondo la proclamazione ufficiale dei risultati, effettuata dalla Corte di Cassazione sedici giorni dopo il voto, 12.718.641 elettori ed elettrici si erano schierati per la Repubblica; 10.718.502 avevano votato a favore della Monarchia. La lentezza con la quale vennero comunicati i risultati del referendum, la diffusione di notizie e di dati spesso contraddittori, alimentarono voci e sospetti. Tre giorni dopo il voto il ministro dell'Interno aveva comunicato i risultati provvisori secondo i quali la Repubblica aveva vinto. Nel frattempo, erano stati presentati al governo e alla Corte di Cassazione proteste e reclami che documentavano presunti brogli. Ricorsi erano stati presentati anche sulle modalità stesse con cui era stato effettuato il referendum. Il ricorso presentato dal segretario del monarchico Partito Democratico riguardava la maggioranza richiesta per la convalida del risultato: se si fosse dovuta semplicemente rapportare alla totalità dei voti validamente attribuiti o riferire invece al numero dei

votanti. Il 10 giugno il presidente della Cassazione, Giuseppe Pagano dette lettura dei risultati ancora provvisori, non essendo stato concluso l'esame dei ricorsi presentati. Si aprì un duro confronto tra i partiti antifascisti e il Quirinale sull'interpretazione dell'articolo di legge che prevedeva l'assunzione dei poteri di Capo provvisorio dello Stato in attesa dei ricorsi presentati: il 12 giugno De Gasperi assunse le funzioni di Capo dello Stato. Il giorno dopo il re Umberto II lasciava l'Italia; il 18 giugno la Cassazione, esaminati i ricorsi, ufficializzava la vittoria della Repubblica. A favore dell'innovazione istituzionale si erano espressi circa 2 milioni di elettori più di quelli che avevano votato per la conservazione della Monarchia. Anche se fosse stata accolta l'interpretazione della legge sostenuta dai monarchici, la Repubblica avrebbe avuto 245.000 voti oltre quella eventuale «soglia», cioè il 51%. Altissimo risultato il numero delle schede bianche (1.147.000, nel complesso, quasi il doppio di quelle riscontrate nelle elezioni per l'As-



semblea Costituente); rilevante fu il numero dei voti volutamente inespresi in Piemonte, in Valle d'Aosta e in numerose province venete, emiliane e toscane, in cui era prevalso un orientamento nettamente repubblicano. Il risultato evidenziava un Paese diviso, una differenziazione di culture non facilmente componibili. Nell'Italia centro settentrionale si era affermata la Repubblica con il 64,4% dei voti; nel Mezzogiorno e nelle isole, complessivamente, era prevalsa invece la Monarchia con il 66,3%. «Il risultato finale rappresentava dunque - come ha sottolineato Antonio Agosta - il compendio di due verdetti contrapposti». La percentuale più alta di voti per la Repubblica era stata data dal Trentino (85%), dall'Emilia Romagna (77%) dall'Umbria e dalla Toscana (71,9% e 71,6%, rispettivamente). La Monarchia ottenne invece le percentuali più alte in Campania (76,9%), in Puglia (67,3%), in Sicilia (64,7%). Fra i partiti, la DC - che nelle elezioni per la Costituente ottenne il 35% dei voti e 207 seggi - si era pronunciata chiaramente a favore della soluzione repubblicana ma aveva lasciato libertà di scelta ai propri elettori, in maggioranza monarchici. I liberali e il movimento dell'Uomo qualunque di Giannini avevano assunto ufficialmente posizioni agnostiche. Dichiaratamente repubblicani erano invece i socialisti (21% e 115 seggi alla Costituente), i comunisti (allora il terzo partito con il 15% e 104 seggi alla Costituente), gli azionisti, oltre i repubblicani «storici» del PRI. Ma anche in questo campo vi furono dissensi. Tuttavia, anche volendo assumere in modo schematico e stabilendo un certo, automatico collegamento fra voto politico e scelte referendarie - un tendenziale voto per la Repubblica dei votanti della sinistra socialista, comunista e laica, questo elettorato avrebbe potuto coprire soltanto 45 dei 54 punti percentuali ottenuti dalla Repubblica. La parte decisiva per l'esito del referendum venne dunque dall'elettorato di altri partiti, soprattutto dalla DC (oltre due milioni di voti). L'esito del referendum rivelò un'Italia divisa, e non superficialmente. Nei dibattiti precedenti le elezioni e nelle scelte espresse con il referendum si erano confrontate opposte speranze e passioni, consolidate convinzioni sul ruolo della monarchia, innovative letture della storia d'Italia e dell'identità nazionale.

Per molti la monarchia fu l'emblema di un passato, quello prefascista, che avrebbero voluto «restaurare»; per molti altri la Repubblica rappresentava il simbolo del rinnovamento e della rifondazione della democrazia che aveva avuto inizio nella realtà della Resistenza. Il voto riflesse così, il 2 giugno, radicate diversità, differenti mentalità e culture politiche, la diversa esperienza della guerra, nelle varie

parti del paese, e della Resistenza. Nella dialettica fra conservazione e rinnovamento, la scelta a favore della Repubblica rappresentò la volontà di una svolta, di chiudere una fase della storia d'Italia; fu considerata dalla maggioranza come una condizione pregiudiziale per un rinnovamento profondo. Nelle scelte a favore della Monarchia le motivazioni appaiono più complesse, diverse talvolta a seconda delle differenti aree e zone. Sono riferibili a un particolare modo di sentire il rapporto con la Monarchia, la fedeltà verso il re; all'identificazione che in alcuni ambienti continuava a venire fatta fra la figura del sovrano e l'idea di patria, a un diverso modo di intendere il rapporto fra cittadino e Stato. La persistenza di tradizioni di lungo periodo contribuì nel complesso, a privilegiare il primato dinastico - anche in riferimento alla realizzazione dell'Unità italiana e al ruolo che la Monarchia aveva avuto nel definire l'identità nazionale - nonostante i rapporti intercorsi fra la Monarchia e il fascismo, la responsabilità delle decisioni dell'intervento in guerra, la tragedia dell'8 settembre 1943, la fuga dalla capitale del sovrano e dello stato maggiore. In altri casi, la mancata scelta a favore della Repubblica era dovuta al fatto che la Monarchia era ancora considerata da milioni di italiani, nonostante tutto, «il sicuro ancoraggio per le istituzioni parlamentari e la garanzia del loro buon funzionamento; la sicurezza che i partiti, con le loro lotte, non avrebbero trascinato il Paese verso il disordine» o, più semplicemente, come ha scritto Ennio Di Nolfo, «il rifiuto del cambiamento per la paura che esso generava». In altri casi ancora si rilevò decisiva la volontà di non tradire il giuramento al re (quasi tutti gli italiani avevano prestato due giuramenti: uno al re, l'altro al duce); una vicenda non trascurabile non solo perché il conflitto fra giuramenti - com'è stato notato - «non si era risolto solo in un confronto fra legalità contrapposte» ma anche perché quello che era nato «attorno al nodo tradimento, giuramento, fedeltà aveva fatto emergere strutture culturali profondamente iscritte nella coscienza degli italiani». L'esito del referendum rappresentò così le divisioni del paese che non erano riconoscibili lungo netti perimetri territoriali, le lacerazioni profonde, le difficoltà che la Repubblica dovette apportare. «La Repubblica italiana è nata dimessamente. È forse la prima volta che un regime italiano nasce all'italiana, senza eroici furori, senza deliri di grandezza», commentò Corrado Alvaro su «Mercurio». Anche Vittorini sul «Politico» espresse amare riflessioni sull'«indicazione reale che l'Italia aveva dato di sé con il referendum». Ma il referendum e il suo esito - annotò Piero Calamandrei su «Il nuovo Corriere della Sera» - «rese possibile un fatto mai accaduto nella storia, che una Repubblica si sia fatta con pazienza lentezza e con il re sul trono».

Tra proteste, ricorsi e accuse di brogli il Nord si riconobbe repubblicano il Sud monarchico